



National Training Team 2010



I nuovi bisogni dei giovani

Mi è stato chiesto di rispondere a un quesito, che è poi il quesito che sarà sviluppato nel corso di questi tre giorni: a partire dalla lettura della società, individuare i nuovi bisogni dei giovani, quei bisogni che interpellano gli educatori adulti, interrogarsi su quali siano oggi le forme più efficaci e più originali per coinvolgere adolescenti e giovani, e trovare quelle esche che possono avere più successo nel processo educativo.

Poichè ci sono delle esche che hanno successo e altre che falliscono, bisognerà individuare gli elementi che ci fanno trovare le esche più efficaci, più efficienti.

E le esche tradizionali, quelle che derivano dagli insegnamenti del fondatore B.-P., cioè l'autonomia dei ragazzi, dei giovani, la vita di gruppo, la relazione di gruppo e la collaborazione all'interno di un gruppo, la dimensione internazionale e il rapporto con la natura, valgono ancora? Devono essere reinterpretate o devono essere riproposte con nuove modalità comunicative?

Se il vero obiettivo è trovare un nuovo modo, un modo più efficace, di costruire le "esche", questo probabilmente non è solo un fatto comunicativo, ma anche un problema di contenuto, di sostanza. Ma rispondere a questa domanda non è facile.

Dobbiamo dire le stesse cose con parole diverse o dobbiamo trovare anche qualcosa di nuovo da dire, magari con le stesse parole di prima... ma allora non è la forma da modificare, ma è la sostanza. Questo mi sembra che sia il fulcro del dibattito.

Per aiutarvi a lavorare su questa pista, cercherò di proporvi alcune chiavi di lettura.

Per rapportarsi in forme più efficaci con i giovani, bisogna partire dal puntualizzare alcune tendenze evolutive nella cultura giovanile di oggi; individuando questi orientamenti che stanno evolvendo all'interno delle nostre nuove generazioni, forse possiamo anche trovare qualche strumento per migliorare il rapporto.



Il Formatore Associativo
...in cammino per l'apprendimento e la responsabilità

N.T.T. - National Training Team
Bracciano (RM) 4-5-6 Giugno 2010



Carlo Buzzi - sociologo, docente dell'Università degli Studi di Trento.

Direttore del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dal 2008, insegna "Metodologia delle scienze sociali" e "Generazioni e differenze di età"; ha insegnato Sociologia (Istituzioni), Sociologia della famiglia, Sociologia dell'educazione, Sociologia del mutamento, Tecnica di ricerca applicata al servizio sociale, Tecniche e metodi dei sondaggi d'opinione e del marketing.

Ambiti specifici di ricerca e di interesse sono:

- la condizione giovanile;
- i processi di transizione all'età adulta;
- i fenomeni educativi.

Noi viviamo in una società complessa e proprio questi anni sono anni caratterizzati da una evoluzione rapidissima. Quando ero giovane io, certo che le cose cambiavano, ma cambiavano lentamente. I rapporti tra giovani e adulti erano più facili perché le tendenze al mutamento c'erano, ma si sviluppavano nell'arco di periodi temporali più ampi. Quindi l'individuo era in grado di metabolizzare questo cambiamento, era più in grado di trovare i modi per adattarsi a questo cambiamento.

Oggi le trasformazioni culturali, tecnologiche, hanno coinvolto la nostra vita quotidiana e la stanno cambiando in tempo reale. Le distanze fra generazioni diventano sempre più profonde, molto più rapidamente di un tempo. Un tempo essere giovani con cinque sei anni di differenza non comportava grosse differenze, oggi c'è, a volte, un abisso: non si capiscono fra di loro perché appartengono a mondi diversi. Le coorti di nascita sono fondamentali per capire queste diversità.

Cercherò di entrare all'interno di questo discorso sperando di individuare gli elementi più significativi che dobbiamo tener presenti. Però prima di entrare nel nucleo del mio discorso volevo fare qualche premessa. Sono premesse di carattere metodologico, ma sono fondamentali perché tracciano una cornice che ci permette di comprendere meglio il discorso che farò. Sono elementi che cercherò di riproporvi in modo sistematico e sistemico.

La prima considerazione è apparentemente molto distante dai nostri interessi in questo momento e dall'oggetto che stiamo per affrontare in questi giorni: è l'elemento demografico. I giovani in Italia e nel mondo occidentale in maniera abbastanza diffusa, sono diventati una minoranza all'interno della popolazione. Questo non è irrilevante, perché in certe nazioni in via di sviluppo i giovani sono una parte preponderante della popolazione, il 50%-60%. Ci sono nazioni in cui il 50% ha meno di 16 anni. In Italia sono una piccola minoranza, il 20%, una minoranza che diminuisce sempre di più, in virtù di tutti i fenomeni che noi conosciamo. Un mondo che sta invecchiando, una società che non è più in grado di riprodursi fisicamente. Con quali conseguenze? Un mondo dove i giovani sono sempre più una risorsa rara, è un mondo che ha cambiato il modo di rapportarsi ai giovani stessi. I processi socializzativi sono profondamente cambiati.

Il bambino nasce all'interno di un contesto familiare e molto frequentemente ha la probabilità di rimanere un figlio unico. Cresce in un mondo circondato da figure adulte che concentrano la loro attenzione su di lui. Quindi un bambino è circondato da due genitori, 4 nonni, tanti zii, magari nessun fratello, nessuna sorella, pochissimi cugini. E' un bambino che cresce molto stimolato, protetto dal mondo adulto circostante, ma è un bambino che crescendo mostra alcune difficoltà che un tempo invece erano meno frequenti, cioè una certa incapacità di essere autonomo, di saper affrontare dei problemi, ha sempre un adulto che corre in suo aiuto, che lo protegge.

Una seconda considerazione che mi sembra importante è la trasformazione della famiglia. La famiglia non è più quella di un tempo, ci sono state molte trasformazioni, ed è importante definire questo cambiamento che verso la fine degli anni '80 è diventato sistematico e diffuso. Cioè la trasformazione della famiglia italiana, famiglia sostanzialmente tradizionale, che Charmet, che è uno psicologo-sociale, chiamava "famiglia delle regole" che lentamente, ma progressivamente è diventata di tipo nuovo, che Charmet chiama la "famiglia degli affetti". Qual è la differenza tra queste due famiglie?

La prima era una famiglia tradizionale, dove i ruoli erano molto distinti. All'interno della famiglia c'erano gli adulti, cioè i genitori che avevano più potere e che avevano come obiettivo fondamentale quello di trasmettere le norme sociali importanti, che avrebbero poi permesso ai loro figli di inserirsi in maniera integrata nel mondo degli adulti. Era una famiglia autoritaria, magari tendeva all'autorevolezza, ma certe volte non riusciva ad essere autorevole ma era solo autoritaria, ma era una famiglia che imponeva dei ruoli. Era una famiglia dove la conoscenza era molto ben ripartita: gli adulti erano coloro che sapevano, erano gli educatori. E non c'era solo la famiglia,

perché i giovani andavano a scuola e trovavano figure adulte, gli insegnanti, che avevano gli stessi ruoli educativi. I giovani, figli e alunni, dovevano imparare.

Quando appare e si consolida la famiglia affettiva, il centro della *mission* della famiglia si sposta dalla trasmissione di regole alla trasmissione di affetto, e i genitori riscoprono una cosa fondamentale, importantissima e molto significativa. Non è che nella famiglia tradizionale i genitori non amassero i loro figli, però "insegnare le regole" era il compito fondamentale ed era una dimostrazione d'affetto per la famiglia tradizionale.

Nella famiglia affettiva la dimostrazione d'affetto è la soddisfazione dei propri figli. Trasferire affetto vuol dire far felici i propri figli. Le regole cambiano, non sono più imposte, sono negoziate. Quindi si entra nella famiglia negoziale, come dicono altri.

E' una famiglia dove i ruoli di potere si sfumano, i genitori chiedono consiglio anche ai figli, cercano di convincerli, non impongono. E' una famiglia dove la conoscenza che un tempo era un patrimonio quasi unico dell'adulto, comincia a non essere più così, e questa famiglia si sviluppa all'interno di un contesto sociale in grande evoluzione, dove la società e il progresso tecnico aiuta molto questo cambiamento.

I progressi tecnici, l'informatica, l'uso dei new-media, dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, introducono delle competenze che non necessariamente sono possedute dagli adulti, anzi, sempre di più sono i giovanissimi che cominciano a sviluppare queste conoscenze e competenze. All'interno della famiglia si crea per la prima volta nella storia dell'umanità un ribaltamento della conoscenza, ci sono certe cose dove i piccoli, i bambini, addirittura ne sanno più dei loro genitori e diventano leader all'interno della famiglia.

A Trento, in alcune regioni e nel Trentino è successo che qualche tempo fa, è stato introdotto il digitale terrestre al posto della televisione analogica. Come università abbiamo avuto l'incarico di analizzare l'impatto sociale dell'introduzione di questa novità tecnologica. Un disastro per le famiglie, rimettere in sesto tutte le televisioni per captare i segnali, e poi c'era il decoder, che era una cosa piuttosto complicata, per le competenze di un adulto medio. Ebbene chi ha salvato i nonni, i padri, i genitori da questo grosso problema sono stati i bambini di 10 anni, di 11 anni. Quello che per un adulto era un ostacolo insormontabile, per il bambino era quasi naturale da capire. E' interessante questo discorso di cambiamento.

Il giovane cresce all'interno di un contesto diverso dal passato. Nella famiglia tradizionale i giovani tendevano a crescere più in fretta e lo scopo di un ragazzo e di una ragazza era diventare adulti in fretta perché finalmente si usciva dalla famiglia e si diventava liberi creando un nuovo nucleo familiare, perché la famiglia tradizionale era eccessivamente autoritaria per un giovane che cresceva e dopo i 20/21 anni non si poteva più rimanere sotto controllo dei propri genitori.

Nella famiglia affettiva questa spinta all'uscita non è più necessaria. Anzi il giovane in famiglia si trova abbastanza bene; il conflitto è molto diminuito e rispetto al passato i giovani rimanendo in famiglia mantengono margini di libertà e di qualità della vita superiori, rispetto a coetanei che sono usciti in maniera precoce. Se uno esce a 20-22 anni, è una tragedia. La famiglia di oggi non è pronta a vedere un figlio che esce prima dei 25 anni. Addirittura ci sono dei genitori che si preoccupano se il figlio e la figlia escono prima dei 30 anni. Poi ci sono problemi strutturali tipo il lavoro, ma noi parliamo da un punto di vista psicologico. E' cambiato quindi il rapporto.

Una terza considerazione è il cambiamento dell'adolescenza.

L'adolescenza non è un'età naturale, è un'età storica e culturale. In alcune società primitive l'adolescenza non esiste, si diventa adulti con un rito, prima si è bambini: c'è un rituale e poi il giorno dopo si diventa adulti. E si è considerati adulti socialmente.

In una società complessa questo non è possibile. Diventare adulti significa seguire un lungo apprendistato, la scuola diventa sempre un'esperienza più ampia e lunga.

Quindi nelle società avanzate l'adolescenza è un'età che tende ad espandersi. Ma si espande per due effetti concomitanti. Da una parte si esce sempre più tardi dall'adolescenza in virtù di un

prolungamento ampio dei processi educativi e dall'altra perché si debutta prima nell'adolescenza. Gli stimoli che oggi i giovani hanno, anche i bambini hanno, fanno sì che certe cose che un tempo apparivano un po' più in là, tra i 15/16 anni oggi tendono a proporsi qualche anno prima, in maniera contraddittoria, perché una bambina, un bambino di 12 anni è ancora un bambino. Però introietta e fa' propri alcuni modelli che derivano dal mondo circostante, dai media, dalle mode, li introietta e fa sì che vi sia un processo di maturazione, non so fino a che punto completo di anticipazione al debutto nell'adolescenza.

Quindi l'adolescenza è un'età di crescita, ma è una età pervasa da crisi, perché le crisi adolescenziali che sono crisi di crescita, ma nel momento cui si espande, fa diventare più ampio il momento critico nell'esperienza dell'individuo.

L'ultima considerazione è prettamente metodologica e può sembrare contraddittoria con quanto detto finora.

Abbiamo parlato di bambini, di giovani, di adolescenti come se fossero dei gruppi omogenei, ma esistono i giovani come gruppo, con delle caratteristiche comuni oppure esistono tanti tipi di giovani con le proprie caratteristiche, per cui parlare di giovani in senso proprio non ci porta a nulla di concreto?

Se fosse vero il discorso dell'omogeneità, voi dovreste trovare un'esca o quelle esche fondamentali che accontentano i giovani, ma se fosse vera la seconda prospettiva allora le esche dovrebbero essere molte, differenziate e adatte a ciascun tipo di giovane, a ciascun gruppo di giovani, a una tipologia diversificata.

Anche qui non è semplice rispondere al quesito se i giovani sono tutti uguali o sono diversi. In un certo senso chi parla di omogeneità non sbaglia: oggi l'omogeneità è superiore oggi rispetto al passato. Nel passato vi erano delle grandi condizioni socio-anagrafiche che incidavano moltissimo sull'esistenza di un giovane. Pensate all'esser maschio e l'essere femmina: voleva dire appartenere ad un universo simbolico diverso.

La prima ricerca che ho fatto per il CNR, avevo 25 anni, era una ricerca sull' "Immagine del futuro e del lavoro dei pre-adolescenti", in realtà erano giovani di scuola media inferiore, ed era un confronto fra alcune realtà territoriali.

La grande differenza era fra maschi e femmine, ed era la fine degli anni '70. L'idea che i giovani maschi e le giovani femmine avevano del loro futuro e soprattutto della loro futura posizione professionale, era diametralmente opposta.

Le femmine avevano un'idea più esistenziale che professionale, avevano un'idea di realizzazione all'interno della famiglia e vedevano il futuro all'interno di un contesto familiare. I maschi avevano un'idea molto più tradizionale, entrare nel mondo del lavoro, come allora la società richiedeva soprattutto ai figli maschi.

Una ricerca fatta oggi mostrerebbe pochissime differenze. Maschi e femmine svilupperebbero, se riuscissero a svilupparla, perché oggi non è facile sviluppare un'idea di futuro, delle piste e degli orientamenti non molto diversi. Tra maschi e femmine le differenze si sono molto attenuate, anche se continuano ad esistere.

Una volta vi erano grandissime differenze tra giovani di regioni diverse, di città e di campagna, o di classe sociale diversa. Oggi a volte queste differenze ci sono ancora, e persistono ancora grandi forme di disuguaglianza sociale nel nostro paese, però certamente sono molto meno nette ed evidenti. Qualcuno dice che in fondo i giovani sono tendenzialmente sempre più uguali e che in una società globalizzata come la nostra è facile essere più simili. Basterebbe guardare un giovane che ascolta musica da un ipod: è la stessa musica che sente un ragazzo in Sudafrica o a New York. Giovani che vivono in contesti diversi, hanno degli orientamenti musicali identici e questo fa dire all'adulto che magari è un po' distante che i giovani sono tutti uguali.

Chi ha approfondito questo discorso pone dei dubbi su questa apparente omogeneità. I giovani sono uguali in apparenza perché le variabili strutturali influiscono di meno, ma sono profondamente

diversi dal punto di vista delle appartenenze culturali, dei sistemi di significato, dal punto di vista degli orientamenti che esprimono.

Quindi la differenza non è più visibile, maschio, femmina, città campagna, ma è una differenza di gusto, interesse di sensibilità. Per noi adulti un giovane che va in discoteca o al pub non fa differenza, ci sembrano tutti uguali. Invece i giovani che fanno certe cose sono profondamente diversi dai giovani che ne fanno altre. Ma i giovani lo sanno. E attribuiscono molto senso alle appartenenze ed alle differenze. Alcune campagne pubblicitarie hanno enfatizzato queste differenze, TIM ad esempio che parla di tribù come valore.

Concludendo il discorso introduttivo, passiamo ora ad esaminare tre tendenze che mi sembrano importanti in relazione ai quesiti iniziali.

La prima tendenza è la concezione del tempo, come i giovani oggi concepiscono il tempo. La concezione del tempo è una concezione che tutti noi abbiamo, in maniera inconscia, e si gioca su tre dimensioni:

- il passato, la nostra memoria storica, quello che abbiamo vissuto, l'esperienza che abbiamo alle spalle.
- il presente che è il momento della vita quotidiana, contingente, è il momento delle emozioni, dei sentimenti, delle scelte, delle frustrazioni. Il presente è il momento nel quale si vive concretamente.
- il futuro che è la proiezione di noi stessi: come diventeremo, che cosa ci accadrà.

Ora a seconda delle fasi di vita, l'orientamento è diverso. Un anziano ci parlerà del passato, purtroppo ha poco futuro davanti e quindi la sua attenzione è rivolta al passato. Un giovane invece dovrebbe avere un orientamento al futuro. Lo spazio di vita è quello. Sia chiaro anche per un giovane sarebbe importante avere chiaro una dimensione del passato, vorrebbe dire avere la capacità di valorizzare la propria esperienza. Cioè trarre insegnamento dall'esperienza vissuta per poter agire nel presente.

Ora però il passato in una società che cambia rapidamente è un qualcosa che diventa sempre meno importante. Il passato è un qualcosa che si brucia subito e viene sostituito da qualcos'altro. Il meccanismo è quello dei media di oggi, dove la grande notizia rimane all'attenzione per tre giorni e poi sparisce e viene dimenticata, completamente dimenticata. Il passato perde importanza.

Nelle nostre ricerche IARD è sempre emerso l'aumento di un accordo giovanile nei confronti di questa affermazione: "il passato è passato perché dovrei preoccuparmene?".

E poi abbiamo il futuro, che dovrebbe essere importante per un giovane. Il chiedersi che cosa diventerò. Però all'interno di un contesto in grande trasformazione è molto difficile tematizzare il futuro. Pensare a cosa ci succederà è un qualcosa di complesso. Anche noi adulti che abbiamo delle funzioni orientative abbiamo qualche difficoltà. Se un ragazzino di terza media ci chiedesse qualche consiglio orientativo per un lavoro futuro dovremmo consigliarlo su una scuola superiore che dura 5 anni, una triennale universitaria che ne dura 3, una magistrale che ne dura 2, quindi dovremmo immaginare fra 10 anni quale sarà l'evoluzione del mercato del lavoro. Non è semplice. Quindi oggi pensare al futuro è un'esperienza a volte dolorosa, che può anche essere elemento frustrante, perché se uno investe troppo sul futuro e poi le cose non si realizzano diventa un problema.

Tra un futuro che diventa incerto, perché oggi si vive nell'incertezza che è un elemento caratteristico della nostra società, e un passato che ha perso di importanza, qual è l'orientamento giovanile? E' quella di vivere nell'unica dimensione temporale che si riesce a controllare, cioè il presente. I giovani stanno diventando sempre più presentisti e sempre più pragmatici. I giovani sono il frutto della società degli adulti: si dice che la flessibilità è uno dei più grandi valori della società attuale, e cosa c'è di più flessibile dell'essere pragmatici, di vivere nel

presente e di adattarsi di volta in volta alla situazione? In fondo i giovani sono stati cresciuti all'interno di una cultura che promuoveva la flessibilità e la capacità di adattamento come un elemento positivo e valorialmente significativo.

Essere proiettati nel presente ha dei vantaggi concreti in una società concreta che cambia, ma anche degli svantaggi: quelli di avere delle difficoltà a programmare e a pensare al futuro.

Ad esempio il telefonino ed altri mezzi tecnologici rendono possibile evitare di pensare all'immediato futuro perché possiamo vivere costantemente nel tempo reale e anche l'organizzazione di una serata tra amici può essere fatta in tempo reale, mentre un tempo era necessario che fosse programmata almeno con qualche ora di anticipo per organizzare gli appuntamenti. Questo ha cambiato alcune modalità cognitive dei giovani di oggi. Quando i giovani devono fare delle scelte importanti e quindi pensare al futuro sono in difficoltà, e la grande maggioranza dei giovani tende a scegliere il più tardi possibile.

Queste scelte verso il futuro sono dolorose e i giovani preferiscono - e questa è la seconda tendenza - fare scelte retroagibili, fare scelte all'interno di quei contesti nei quali se cambi idea puoi tornare indietro. Quindi sono sempre scelte di bassa tensione, perché le scelte definitive spaventano; questo mi sembra un aspetto importante per riuscire a classificare i giovani di oggi.

Finisco con il terzo elemento che è importante: quello dei valori.

Oggi si dice che i giovani non hanno più tanti valori, sono diventati individualisti, i loro valori sono scarsamente partecipati, anzi la cattiva stampa molte volte parla di crisi di valori, di riflusso al privato. Sono delle scemenze, non è vero che i giovani non hanno valori. I giovani ne hanno di valori, ne hanno tantissimi.

Ma qual è la differenza tra i giovani di oggi e quelli di un tempo? La differenza è molto importante. I giovani di un tempo avevano dei valori che erano riferiti a dei grandi modelli valoriali a loro proposti, erano i modelli proposti dalla religione, dalle ideologie, erano dei grandi modelli di riferimento valoriale. Il giovane cattolico aveva dei valori che riflettevano la sua impostazione. Questi valori erano fatti propri e a volte poi succedeva che nei comportamenti questi valori fossero disattesi, ma il giovane si rendeva conto che i propri valori di fondo erano stati da lui stesso negati nel comportamento. Vi era il senso della trasgressione, si capiva che i propri stessi principi stavano per essere negati. Oggi invece questi grandi modelli di riferimento non ci sono più, le ideologie non esistono più, anche la stessa religione sta subendo un grande fenomeno di ripensamento, di riassetamento, non è più la religione così monolitica di un tempo. I giovani si trovano di fronte a un mondo che non offre più dei sistemi di valori. Ora i valori dei giovani diventano relativi, cioè si applicano in certi ambiti esperienziali specifici, ma non in altri, cioè non sono più valori che valgano in tutto e per tutto, sono valori attinenti a una certa situazione. Il giovane in famiglia non è più conflittuale, perché con i genitori qualche valore lo condivide, poi va a scuola e i valori possono cambiare, poi va con gli amici il sabato sera e i valori all'interno del gruppo sono diversi. E qual è la cosa differente rispetto al passato? E' che mentre un tempo con un sistema di valori partecipato e condiviso l'individuo se negava il comportamento se ne rendeva conto e quindi aveva il senso della trasgressione, oggi il giovane perde il senso della trasgressione. Perché all'interno dell'ambito esperienziale qualsiasi tipo di comportamento può essere accettato purché sia all'interno del contesto che lo giustifica. Allora come vedete le cose sono molto complesse.

Mi è sembrato importante darvi queste chiavi di lettura. Questi elementi non possono essere dimenticati se vogliamo rintracciare quelle che voi avete chiamato le esche giuste. Il grosso errore dell'adulto educatore è quello di pensare che i giovani con cui interagisce positivamente siano "i giovani". Vi faccio l'ultimo esempio che derivò dalla mia esperienza e che mi sembra però fondamentale. Io faccio dell'orientamento con dei miei colleghi e quindi molto spesso parlo

a dei giovani di scuola media superiore che vogliano andare all'università. Molto spesso qualche mio collega arriva da me tutto contento a dirmi "Sono andato al liceo tal dei tali e c'erano duecento ragazzi, mi hanno fatto tante domande, erano molto interessati a quello che ho detto". Io sono andato a vedere come si svolgono queste assemblee di giovani. C'è una fila iniziale di giovani che con quadernini e penne prendono nota: sono giovani che non hanno bisogno delle parole dell'orientatore perché hanno già deciso, sono giovani motivati, molto simili all'adulto che sta parlando, sono giovani che hanno già fatto le loro scelte e che poi quando l'esperto ha finito fanno un sacco di domande. Poi dietro ci sono delle file di gente più o meno addormentata che dell'adulto e di quello che sta dicendo non se ne fregano niente, ma stanno pensando a qualcos'altro; poi infine, nelle file in fondo ne fanno di tutti colori, leggono il giornale, parlano al telefono, fanno dei giochini. Però l'adulto che ha degli occhiali poco adatti alla vista lungimirante, vede solo quelli davanti. Allora è chiaro che se noi parliamo solo con i giovani davanti, con i nostri meccanismi comunicativi ci sentiamo soddisfatti. Ma il giovane educatore non deve parlare ai giovani che già hanno i loro strumenti, sono già attrezzati a rispondere alle sfide sociali, alle sfide della vita, deve imparare a parlare con gli altri. I più scomodi quelli che danno meno soddisfazione.

Penso che questa sia la chiave iniziale per un percorso interessante e proficuo.